

NAZIONI UNITE

Polemico intervento del ministro sovietico alla tribuna del Palazzo di vetro

Scevardnadze: sono pessimista Oggi colloqui a quattr'occhi con Shultz

La preparazione del vertice nella fase cruciale - Venerdì l'incontro alla Casa Bianca - Nessuna novità nel discorso ufficiale - Secondo indiscrezioni l'Urss sarebbe disposta a tagliare il 40% delle armi nucleari - Reagan sarebbe disponibile

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Il prologo dell'incontro al vertice è cominciato all'Onu. Lunedì ha parlato il segretario di Stato americano George Shultz, ieri il ministro degli Esteri sovietico Eduard Scevardnadze. I due oggi si vedranno a quattr'occhi (più gli interpreti). Venerdì Scevardnadze si sposta a Washington per il suo primo colloquio con Reagan. Con questa settimana di discorsi in pubblico e di dialoghi diretti al riparo di orecchie indiscrete la preparazione del vertice Reagan-Gorbaciov entra nella fase cruciale, quella nella quale si concordano l'ordine del giorno che impegnerà i due statisti il 19 e 20 novembre, a Ginevra.

lateralmente gli esperimenti atomici e visto l'impaccio con il quale la Casa Bianca ha reagito all'intervista di Gorbaciov, non ci si deve stupire se la nota prevalente è il pessimismo. Scevardnadze, nell'incontro che ha avuto lunedì sera con il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, ha fatto questa testuale dichiarazione, a proposito dell'incontro di Ginevra: «Per un esito di natura ottimistica, non ho molti motivi di ottimismo. Comunque, ci prepariamo al vertice con molto impegno e con un forte desiderio di confrontarci con gli americani in modo quanto mai serio e costruttivo». Il pessimismo espresso dal ministro degli Esteri sovietico si spiega con la caparbia insistenza dell'amministrazione Reagan di non considerare negoziabile e rinunciabile né la ricerca, né che è più grave, la sperimentazione delle armi destinate alla iniziativa di difesa strategica (Sd), cioè le famose armi stellari. Il possibilismo androottiano a questo punto si è sbizzarrito nella valutazione del diverso e peculiare impatto che in ogni paese la ricerca militare ha sugli sviluppi dell'industria. Il ministro degli Esteri italiano ha anche sostenuto che i trattati sovietico-americani

esistenti non proibiscono la ricerca anche nel campo delle armi stellari, ma Scevardnadze ha ribadito quello che è il punto centrale delle obiezioni sovietiche, e cioè che gli americani, nel comunicato che all'inizio dello scorso gennaio rese possibile la ripresa del negoziato sul disarmo, avevano accettato il principio che si negoziava sui tre piani (armi stellari, missili intercontinentali, euromissili) e poi hanno cambiato opinione rifiutando di prendere perfino in considerazione il bando delle armi stellari.

Questo nodo è stato anche il fulcro del discorso che Scevardnadze ha pronunciato ieri all'assemblea delle Nazioni Unite. C'era una certa attesa per l'esordio del capo della diplomazia sovietica in quell'aula dove il suo predecessore Andrei Gromiko era stato di casa per ben quarant'anni. Ma come era prevedibile Scevardnadze non ha presentato proposte nuove, ma ha fatto di mutare l'atmosfera della preparazione del vertice. E il motivo è evidente: l'assemblea offre una tribuna dalla quale si parla più all'opinione pubblica mondiale che agli interlocutori diretti del negoziato diplomatico. Il ministro sovietico ha fatto una efficace esposizione delle iniziative diplo-

matiche promosse dal suo paese per attenuare e invertire la corsa al riarmo e ha criticato, ma senza asprezze, la tendenza opposta emersa a Washington. Ha manifestato una sintomatica nostalgia per gli anni Settanta, quando al vertice degli Usa prevaleva una realistica saggezza e ha auspicato un ritorno a quel clima che rese possibile l'importantissimi trattati bilaterali. Questa impostazione di Scevardnadze non ha sorpreso. Gli stessi osservatori americani si aspettavano infatti che il sovietico scoprisse le carte non all'Onu ma nel colloquio con Reagan, dopodiché alla Casa Bianca. Queste carte dovrebbero consistere nelle proposte concrete, preannunciate da Gorbaciov nell'intervista al settimanale "Time", con le quali l'Urss prospetta una sostanziale riduzione del proprio armamento nucleare, sia montato su missili intercontinentali sia su missili a medio raggio, in cambio della rinunciabile richiesta che gli americani accantonino il loro piano per portare la corsa al riarmo nucleare fin nello spazio. Secondo alcune indiscrezioni, l'Urss sarebbe disposta a tagliare il 40 per cento di queste armi, equilibrando le riduzioni tra i missili installati a terra e quelli

ARMI SPAZIALI

Il padre del laser smentisce Reagan

LOS ANGELES — Uno scudo spaziale basato sulla tecnologia laser non è possibile. A sostenerlo è il fisico americano Theodor Maiman, l'uomo che ventisei anni fa costruì e brevettò il primo laser. «L'idea di un laser per guerre stellari è fantasia oggi quasi come ventisei anni fa», ha dichiarato il professor Maiman. «Come allora dissi a un reporter, non è impossibile, una parte dello scienziato che sta in me deve riconoscere che quasi ogni cosa può essere fatta. Ma il fatto è che sta molto poco pratico. I laser sono stati usati efficacemente per guidare e controllare missili e varie armi convenzionali. Ma sono insopportabili i costi per sviluppare un distruttore orbitale a laser».

«Il laser — spiega Theodor Maiman — non rendono molta energia e dunque per ottenere grandi energie laser occorrono fonti enormi. Un fascio laser, pur tendendo a restare confinato, comunque si amplia. Dopo qualche miglio sta bene allineato, ma dopo centinaia di miglia o migliaia di miglia il raggio si allarga. Non è come un missile balistico che fino al bersaglio conserva tutta la sua energia. A poco a poco i laser si diluiscono. Non sono adatti per la difesa di bersagli militari. Potrebbero esserci sviluppi segreti a me ignoti, ma non credo. La pensano così altri scienziati con cui ho parlato. Anzi, non ho ancora incontrato nessuno cui il laser potranno essere pratiche armi a lunga distanza».

Maiman prevede invece che i progressi più importanti della tecnologia laser si avranno nel campo della chirurgia e della dermatologia. «L'idea di un laser che combinate un favoloso matrimonio fra laser e robot e nel campo della medicina specie «in chirurgia e dermatologia», e delle ulcere, del cancro, delle malattie del fegato e forse dei vasi sanguigni ostruiti».

COLORADO SPRINGS

È stato attivato ieri il nuovo comando militare americano responsabile per le operazioni nello spazio costruito alcuni mesi fa. Il nuovo comando ha il compito di coordinare e supervisionare i programmi spaziali dell'aviazione e della marina e, possibilmente, di unità dell'esercito. A disposizione del nuovo comando, che ha sede nel centro di massima altezza e mentre l'operazione di lancio aerospaziale, sarà per ora un primo contingente di circa dodicimila uomini dell'aviazione e della marina.

GILE

Nuovo mandato d'arresto per Bustos e Seguel leader del sindacato

Per le proteste del 4 e 5 settembre - Il giudice istruttore li aveva prosciolti, la Corte d'appello accoglie il ricorso del governo



Manuel Bustos



Rodolfo Seguel

SANTIAGO DEL GILE — Nuovamente arrestati ieri Rodolfo Seguel e Manuel Bustos, i due più importanti dirigenti del «Crt», il sindacato unitario cileno. La Corte di appello di Santiago ha infatti accolto il ricorso del governo che li aveva accusati di «tentare di destabilizzare il governo del generale Augusto Pinochet e di aver violato la legge di sicurezza interna dello Stato, convocando manifestazioni non autorizzate in luoghi pubblici e paralizzando le attività normali della vita nazionale». L'accusa è legata alle giornate di protesta del 4 e 5 settembre quando il Comando nazionale dei lavoratori, insieme al Movimento democratico popolare, aveva indetto una protesta che ha visto scendere in piazza decine di migliaia di clienti per una serie di manifestazioni che — dalle misere pobleaciones alle università, al centro degli affari di Santiago — hanno dimostrato tutta la ripulsa popolare per il regime che da dodici anni governa il paese.

Una rivolta che è costata ancora una volta morti, centinaia di feriti e di arrestati, molti dei quali spediti nelle lontanissime località di confino. Precisa il tentativo del regime all'indomani della protesta: eliminare tutti i dirigenti intermedi dell'opposizione, spaventare i più importanti con la minaccia dell'arresto. Un tentativo solo in parte riuscito perché il giudice con poteri speciali, Sergio Valenzuela, che aveva iniziato l'istruttoria sulle accuse del governo agli organizzatori della protesta, aveva interrogato a lungo Rodolfo Seguel e Manuel Bustos, tutti e due democristiani, e li aveva rilasciati ritenendo che non avessero commesso alcuno dei delitti contestati loro.

La stessa cosa era accaduta per molti dirigenti di partiti come Patricio Hales e José Sanfuentes, e per molti studenti e docenti universitari. I prosciolti erano novaduate in tutto. La sortita della Corte d'Appello che ha invece obbedito al ricorso del governo fa temere che decisioni come quelle prese per Seguel e Bustos possano essere estese.

CINA

Pcc: i nuovi eletti negli organi dirigenti

Designati i membri dell'Ufficio politico e della segreteria

Dal nostro corrispondente PECHINO — Ecco i nomi di coloro che entrano nell'Ufficio politico e nella segreteria del Pcc. I nomi di coloro che vengono addestrati ad essere i numeri uno della Cina degli anni 90, di quelli che dovrebbero garantire la «successione» non solo al Deng Xiaoping e ai Chen Yun, ma anche ai Hu Yaobang e ai Zhao Ziyang. Li ha eletti ieri la quinta sessione plenaria del Cc, che era stato ampiamente rinnovato alla conferenza nazionale del partito conclusasi lunedì, un semicongresso a cavallo tra quello del 1982 e quello che si terrà nel 1987.

Il comunicato emesso al termine dei lavori di questa quinta sessione plenaria del Cc del Pcc rivela che le liste dei nuovi candidati erano state «preparate dal Comitato permanente dell'Ufficio politico» (gli cui fanno parte Hu Yaobang, Deng Xiaoping, Zhao Ziyang, Li Xiannian e Chen Yun) e «più volte discusse dall'Ufficio politico». Afferma inoltre che «la sessione plenaria ha adempiuto i propri compiti in un'atmosfera di unità e di democrazia».

Contemporaneamente al Cc si sono riuniti per ridefinire i propri organismi esecutivi anche la Commissione dei consiglieri (di «transizione» degli anziani al «pensionamento»), presieduta da Deng Xiaoping e la Commissione di ispezione della disciplina, il cui segretario resta Chen Yun.

L'Ufficio politico

Hu Yaobang, Deng Xiaoping, Zhao Ziyang, Li Xiannian, Chen Yun (membri del Comitato permanente), Wan Li, Xi Zhongxun, Fang Yi, Tian Jiyun, Qiao Shi, Li Peng, Yang Shangkun, Yang Dezhi, Wu Xueqian, Yu Qili, Hu Qiaomu, Hu Qili, Yao Yizhen, Peng Zhen, Qin Jiwei e Chen Muhua (supplenti).

La Segreteria

Hu Yaobang (segretario generale), Hu Qili, Wan Li, Yu Qili, Qiao Shi, Tian Jiyun, Li Peng, Chen Pixian, Deng Liqun, Hao Jiangxiu, Wang Zhaoguo.

Siegmond Ginzberg

PERÙ

Militari uccidono oltre 40 contadini

Il nuovo massacro nel villaggio andino di Umari

LIMA — Una pattuglia dell'esercito peruviano ha aperto il fuoco contro gli abitanti del villaggio di Umari, nella provincia centrale andina di Vilcashuaman, uccidendo almeno 40 contadini e ferendone gravemente una dozzina. Di questo ennesimo massacro, avvenuto il 19 settembre, ne ha dato notizia ieri il quotidiano di Lima «Hoy» (il giornale più vicino al presidente Alan Garcia) riportando la testimonianza di un gruppo di superstiti del villaggio di Umari. In particolare i testimoni hanno riferito che il 18 settembre scorso una colonna di guerriglieri di «Sendero luminoso», dopo un «processo popolare» hanno ucciso due contadini del villaggio accusati di «traditori della causa della libertà».

abitanti di Umari che non si trovavano in casa, hanno visto compiere il massacro e si sono rifugiati sulle montagne da dove, camminando per quattro giorni, hanno raggiunto la città di Huamanga dove hanno denunciato il fatto alla magistratura. In Perù, in questi ultimi anni, oltre 7 mila contadini sono stati uccisi dalla forza di polizia e dall'esercito. Ma le continue scoperte — sempre per casi fortuiti — di fosse comuni piene di cadaveri martoriati fa ritenere che il numero dei contadini uccisi sia ben maggiore delle attuali stime. D'altra parte proprio la scoperta di alcune di queste fosse comuni aveva provocato, una decina di giorni fa, la destituzione di alcuni generali, tra cui il capo delle forze armate. L'epurazione ai vertici delle forze armate era stata decisa dal presidente Alan Garcia. È per questo che il nuovo massacro è visto da alcuni osservatori come una «ripulita» di una parte dell'esercito all'impegno di Garcia di porre fine alla brutale repressione portata avanti dalle forze armate.

BEIRUT — La tregua proclamata lunedì sera a Tripoli ha retto solo per qualche ora, dopo la mezzanotte la battaglia è ripresa e anche per buona parte della giornata di ieri si sono sentite, sia pure a intermittenza, tuonare le artiglierie. Il dopo-tregua ha provocato almeno altri 10 morti e 15 feriti, il che fa ascendere a 190 morti e quasi 600 feriti il bilancio di dieci giorni di combattimenti. Nello stesso periodo sulla città si sono abbattute, secondo un giornale, ben 24 mila cannonate o razzi, provocando estese devastazioni. Malgrado la ripresa dei combattimenti, sono continuati anche i contatti per far rispettare la tregua. Tuttavia una riunione svoltasi nel pomeriggio è finita con un nulla di fatto. I filo-siriani vogliono infatti stringere e gli integralisti del «movimento di unificazione islamica» cercano di limitare le concessioni cui sono costretti. Lunedì sera infatti — sotto il peso della superiorità militare dell'avversario, dovuta soprattutto alla presenza di 5 mila soldati siriani alla periferia della città — lo sceicco Shaaban — leader degli integralisti — aveva accettato che unità di Damasco fossero dislocate in cinque punti di Tripoli per vigilare sulla

tregua; ma ora siriani e filo-siriani sostengono che la tregua comporta anche la consegna delle armi, cosa che Shaaban ovviamente contesta. Il giornale filo-siriano «Al Shark» afferma addirittura che la scorsa settimana sarebbe stato a Tripoli Yasser Arafat, che sarebbe arrivato via mare martedì e ripartito, sempre via mare, mercoledì. Arafat è alleato dello sceicco Shaaban e del suo movimento che lo hanno sostenuto quando era assediato a Tripoli nell'autunno 1983. La notizia di «Al Shark» non ha avuto conferme né smentite. Un'altra riunione si è svolta ieri a Damasco per tentare di normalizzare la situazione a Beirut, e soprattutto per mettere fine alla piaga dei sequestri e per riaprire i valichi sulla «linea verde». Alla riunione partecipano i leader delle milizie sciite, Nabih Berri, e drusa, Walid Jumblatt, nonché rappresentanti delle «Forze libanesi (cristiani di destra). Mediatore — come altre volte in passato — il miliardario saudita Rafik Hariri. A Beirut si nutre però un certo scetticismo sulla possibilità di attuare realmente, sul terreno, gli accordi che venissero eventualmente raggiunti a Damasco.

LIBANO

Tripoli, in dieci giorni 190 morti

Scontri e cannonate anche ieri malgrado la tregua

INDIA

Si vota in Punjab: svolta decisiva?

Giornata importante oggi in India. Vanno alle urne gli abitanti del Punjab, Stato a maggioranza sikh, situato nella parte nord-occidentale dell'Unione. Il Punjab ha vissuto, come è ampiamente noto, una crisi gravissima. Due anni fa il governo centrale, allora guidato da Indira Gandhi, decise di sciogliere il Parlamento ed esecutivo locali, avocando a sé ogni responsabilità amministrativa di rilievo. Il fatto che oggi si chieda ai dieci milioni di elettori di esprimere il loro voto può essere un segno di ritorno alla normalità. Questa, almeno, è l'opinione in palio: se il significato della consultazione non sarà vanificato da incidenti di particolare rilievo o da un eccezionale astensionismo, vorrà dire che il primo ministro Rajiv Gandhi è riuscito ad avviare a soluzione una delle crisi interne più pericolose dell'India indipendente. Se, al contrario, le elezioni si riveleranno un fallimento, la stessa immagine di Rajiv Gandhi e del suo Partito del Congresso, rischia di farsi di fatto le spese nell'intera India. Le due principali formazioni (il Congresso e il partito locale sikh Akali Dal) che si disputano oggi il voto del Punjab sono dunque alleate nello scontro più importan-

te: quello che sta a monte della consultazione. Se tutto si svolge in modo regolare, risulterà, in pratica, vincitore anche il partito che avrà ottenuto minore confort dagli elettori. Il vero scontro non è tra i partiti che si presentano, bensì tra questi e chi ha scelto la via della destabilizzazione e contesta il fatto stesso che si svolgano le elezioni. Si tratta soprattutto di chi rifiuta l'appartenenza del Punjab all'Unione indiana: gli estremisti sikh, che vorrebbero la secessione e la nascita del mitico Khalistan, lo «Stato dei centri». Nella primavera dello scorso anno la tensione oltrepassò ogni livello di guardia. Gli estremisti sikh guidati da Sant Bhindranwale occuparono il «Tempio d'oro» di Amritsar, principale luogo di culto degli adepti alla religione sikh nel Punjab nell'intera India. L'esercito intervenne ai primi di giugno e nella battaglia (si noti che gli occupanti erano armati di tutto punto) morirono centinaia di persone, tra cui Bhindranwale. Seguirono rastrellamenti in tutto il Punjab e poi fu la volta della vendetta sikh: il 31 ottobre fu assassinata Indira Gandhi. Scesero allora massicciamente in campo gli estremisti indù: migliaia di sikh per-

sero la vita in quell'assurda «controvendetta», aspramente condannata dallo stesso Rajiv Gandhi. In un anno il nuovo primo ministro è riuscito a rendere assai meno pericolosa la «mina del Punjab» ora tenta di disinnescarla del tutto proprio con le elezioni normalizzatrici. C'è riuscito grazie alla disponibilità al dialogo da parte di Sant Harohand Longowal, leader dell'Akali Dal. In luglio i due uomini politici hanno raggiunto un accordo che rafforzò l'autonomia del Punjab, uno Stato reso ricco, rispetto al resto dell'Unione, dalla sua elevata produzione cerealicola. I sikh, che al di fuori del Punjab sono una minoranza esigua anche se bene organizzata, hanno ottenuto un maggiore rispetto in tutto il paese per la loro religione. Le elezioni di oggi sono una diretta conseguenza di quell'intesa, a cui il variegato panorama del radicalismo sikh ha replicato in due modi: con appelli astensionistici (uno è stato lanciato anche da esponenti dello stesso Akali Dal) e con azioni terroristiche. Ne ha fatto le spese per primo Longowal, assassinato in agosto. Poi è toccato a un dirigente del partito di Rajiv Gandhi. Domenica una bomba camuffata da ra-



AMRITSAR (Punjab) — Un anziano sikh di fronte al «Tempio d'oro»

dio a transistor (del tipo di quelle che in maggio uccisero 49 persone in una catena di attentati) è esplosa a Delhi causando tre vittime. Lunedì sono state collocate nel Punjab varie bombe sotto le auto di candidati. Bilancio: tre bambini morti e uno ferito. Ieri due poliziotti sono stati feriti a Ludhiana, nel Punjab, mentre tentavano di disinnescare una bomba rinvenuta in un mercato affollato di quella città. Stesso bilancio e scoppiati ieri un altro ordigno, sembra senza causare vittime. In questo clima di estrema tensione si va oggi al voto per eleggere i 115 membri del Parlamento locale e i 13 rappresentanti del Punjab alla Camera bassa federale. Dalla parte dei fautori della normalizzazione c'è il fatto che, nonostante tutto, si è riusciti a non rinviare le elezioni e c'è l'elevato numero (ben 926) un record per il Punjab) dei candidati. I fanatici sikh hanno, a loro modo, ottenuto anch'essi un risultato: costringere il governo a eccezionali misure di sicurezza pur di arrivare alla consultazione. Il senso di ritorno alla normalità sarebbe certo il maggiore se oggi i cittadini non scendessero alle urne mentre 300 persone sono state fermate a scopo cautelativo, mentre 150 mila agenti di polizia sono in stato di massima allerta e mentre tutti temono un piano terroristico per gettare in queste ore il Punjab nel panico. Ma le elezioni, pur rappresentando una svolta, non saranno comunque che un importante passo sulla via dell'assetamento.

Alberto Toscano